Gra chiuso per paura d'esplosioni

Una fuga di gas paralizza per 2 ore il raccordo

Momenti di tensione a Colli Aniene - Una ruspa ha spaccato una tubatura del metano - I tecnici hanno dovuto usare l'elicottero

Il Grande raccordo anulare e l'autostrada per l'Aquila chiusi alla circolazione. Il traffico per due ore è impazzito e la gente che abita a Colli Aniene ha ieri mattina vissuto momenti di tensione. Tutto per una gigantesca fuga di gas che per fortuna non ha avuto conseguenze drammatiche. L'allarme è scattato poco prima delle 9. Nel quartiere di Colli Aniene sono in corso lavori stradali e sembra che una ruspa che era al lavoro all'altezza del 32° chilometro del raccordo anulare, tra la Nomentana e la Tiburtina, abbia bucato con la benna una tubatura del metano. Una falla molto ampia visto che in diversi punti del quartiere la gente ha incominciato ad avvertire l'inconfondibile odore di gas.

Sono partite le prime telefonate all'Italgas e ai vigili del fuoco. Nel frattempo però per arginare il pericolo maggiore, quello di un esplosione, agenti della polizia stradale e vigili urbani hanno cominciato a stendere un «cordone sanitario» attorno alla zona. Questo ha significato la chiusura completa del Grande raccordo anulare. Si è creato un ingorgo spaventoso mentre polizia stradale e vigili urbani cercavano di incanalare il fiume di automezzi sulla Prenestina, la Tiburtina e le altre strade consolari. Il gas continuava ad uscire mentre si aspettava l'arrivo dei tecnici dell'Italgas. L'attesa è stata lunga perché i tecnici stavano recandosi sul posto a bordo di un auto e tra loro e il luogo dell'incidente s'era formato un invalicabile muro di lamiere.

Per risolvere la situazione c'è voluto l'intervento di un elicottero dei vigili del fuoco che stava perlustrando la zona. I tecnici sono stati caricati sull'elicottero e così sono potuti arrivare nel punto dove erano le valvole della conduttura danneggiata. Una volta chiuse le «saracinesche» la situazione è stata sbloccata. Interrotta l'alimentazione è cessato anche l'allarme. Poco prima delle 11 il Grande raccordo anulare è stato riaperto e lentamente il traffico si è normalizzato. L'episodio di ieri mattina conclusosi per fortuna senza conseguenze non è il primo. Quest'anno, in particolare, il gas è stato a più riprese alla ribalta della cronaca. Quest'ultimo caso sembra il più chiaro della serie anche se c'è da sottolineare l'estrema e colpevole leggerezza di chi stava scavando senza prendere necessarie precauzioni. Negli altri casi invece il gas era fuoriuscito per cause misteriose provocando esplosioni ed anche vittime. Il primo risale al gennaio scorso quando per lo scoppio di una tubatura in via Marsala rimasero seriamente ustionati tre lavoratori e la strada rimase chiusa per diversi mesi. Solo ad aprile venne, anche se non completamente, riaperta alla circolazione. A settembre il gas esplose facendo saltare in una specie di reazione a catena ben 18 tombini. Lo spettacolare botto avvenne in via Ottoboni al Tiburtino. Ci fu solo un ferito lieve, ma l'emozione e lo spavento furono enormi. Molti abitanti della zona pensarono subito ad un terremoto. Le conseguenze avrebbero potuto essere ancora più drammatiche. La fuga era stata segnalata fin dal mattino. Nel pomeriggio una squadra di operai era al lavoro per cercare di localizzare la perdita. Non avevano ancora deciso di scendere nel sottosuolo e fortuna loro quando avvenne lo scoppio a catena stavano ancora perlustrando la zona in superficie.

r. p.

Un'inchiesta dell'Unità sul razzismo nei locali notturni romani

'I negri? Non erano idonei'

Apartheid a Roma: dopo la nostra denuncia rispondono i direttori dei night «riservati»

Al «New Life» e all'«Executive», dove amici di colore non erano stati fatti entrare, si giustificano tirando in ballo questioni di «look» o di «bella presenza» - Scandalizzati e meravigliati gli altri locali - Nessuna pena prevista dal codice

«Come? Da noi non si fanno entrare i «negri»? Ma è una bugia! Avete le prove? Allora saranno stati *non idonei...*».

La musica al «New Life» è già troppo forte alle 17 e costringe il direttore del locale a gridare al telefono le sue giustificazioni. L'«Unità» ha pubblicato ieri un'inchiesta dalla quale è risultato che il night club di via XX Settembre, insieme all'«Executive» di via San Saba, sono tra i pochi locali notturni che vietano l'entrata alla gente di colore. Alla cronista in compagnia di tre amici neri non veniva obiettato un vero e proprio rifiuto, ma si sosteneva che era in corso una «festa privata», dunque chiusa agli estranei. La prova della bugia era nel biglietto staccato poco prima da due altri amici «bianchi».

Che significa *non idonei*?

«Chi stava alla porta avrà avuto l'impressione che si trattava di gente... be' diciamo... poco raccomandabile», urla sempre il direttore e poi continuando entra nel merito.

«Siamo vicini alla stazione Termini. Lì intorno, mi creda, bazzica gente di tutte le specie, di tutti i colori: arabi, marocchini. Quando vengono al "night" che ne sappiamo noi se sono o no brave persone?».

E la selezione come avviene, per pelle?

Il direttore si spazientisce.

«Ma con tutti i problemi che ci sono, con tanta gente disoccupata, voi vi andate a occupare di queste schiocchezze? Nessuno ce l'ha con i negri, ma sicuramente se non vengono vestiti bene o se non sono accoppiati qui non entrano».

E i bianchi?

«Che c'entra, loro vengono quasi sempre in coppia. E se non lo sono, ebbene non entrano neppure loro. Sa, quando gli uomini soli vanno nei locali notturni ci vanno con un solo scopo: abbordare una donna. E allora possono capitare dei pasticci. Ecco perché per evitare ogni complicazione preferiamo far entrare solo le coppie, negre o bianche che siano».

Il proprietario dell'«Executive» parla meno e non urla.

«Io razzista? Per carità, non lo dica nemmeno. Pensi che da noi ogni settimana viene una negretta deliziosa... Se i suoi amici non sono entrati forse è perché non avevano giacca e cravatta. Da noi un certo "look" è obbligatorio».

Proviamo ad obiettare che non si trattava né del primo né del secondo caso perché i bianchi che erano con noi sono tranquillamente entrati senza bisogno della giacca e della cravatta.

«Allora forse il locale si era riempito troppo», taglia corto il direttore e poi con gentile freddezza saluta.

Cosa ne pensano i «concorrenti»? Rapida è l'inchiesta.

All'«Open Gate», via San Nicola da Tolentino, risponde una voce giovane e fresca.

«Sa, il problema non ci riguarda. Qui si entra solo per prenotazione. E se a prenotare è un bianco o un nero a noi non interessa».

Il disc-jockey dell'«Acropolis», via Schiapparelli, è addirittura scandalizzato.

«Ma come si fa a discriminare le persone di colore se sono loro stesse la musica! Certo, anche noi operiamo una selezione al momento dell'entrata, ma certamente non dal colore della pelle. Cerchiamo di non far entrare i bulli, i piccoli delinquenti che ci creerebbero problemi. Tutto qui. La pelle non c'entra».

«Per entrare da noi c'è bisogno solo di una faccia rassicurante — spiega il proprietario del "Mais", via Cesare Beccaria —. La discriminazione razziale, soprattutto nel nostro mestiere, è una cosa assurda. Chi la pratica è un locale di serie "B"».

Ma rischia qualcosa chi non permette l'entrata in un locale pubblico alla gente di colore? Nulla.

«Non esistono norme specifiche al riguardo — spiegano in questura —. Bisogna ricollegarsi a quelle di carattere generale. Si deve cioè risalire alla Costituzione, oppure più semplicemente alla legge di polizia sulle licenze rilasciate per esercitare servizio pubblico, laddove essa prescrive di ammettere qualunque cittadino senza preclusione alcuna».

Unica eccezione i pregiudicati ai quali invece è tassativamente vietato sostare nei locali notturni. E solo in questo caso i proprietari rischiano di vedersi sospesa la licenza.

«C'è da dire però che sospendere o addirittura revocare una licenza è un passo importante che va usato con misura e ponderazione — dicono in questura — c'è lavoro dietro quel pezzo di carta, e gente che non si può buttare sul lastrico impunemente».

Insomma, solo nel caso che la persona indesiderata (il nero? l'arabo?) voglia togliersi la soddisfazione e si rechi al più vicino commissariato la faccenda può avere un seguito. Immediatamente, se la persona in questione insiste per essere accompagnata (avendo le prove che non si tratta di una «festa privata» o altro) dentro il locale dalla polizia. Oppure in tribunale se intende inoltrare una regolare denuncia per il ritiro della licenza del locale razzista. Ma è più semplice girare le spalle e andarsene, come fanno tutti, i nostri amici compresi. Perché lottare anche per andare a divertirsi?

Maddalena Tulanti

I clienti «non idonei» davanti al New Life

Sempre più intricata la vicenda del bambino portato via dalla polizia per essere consegnato al padre

«Maltrattava Emanuele». «No, è falso»

Il piccolo preso con provvedimento d'urgenza dalla casa materna dopo una perizia della psicologa - Sembra si parli di «costrizione psicologica» - Fiorella Chiti replica sdegnata e attende l'udienza già fissata per martedì - Nella confusione molti malintesi?

La perizia in mano al giudice parla di forti pressioni (fino alla costrizione) su un bambino già psicologicamente provato. Fiorella Chiti racconta di un figlio che le è «rifiorito tra le mani» in questi mesi di vita insieme. Sullo sfondo una complessa storia di interessi legata alla separazione di Fiorella dal marito e le perplessità che continua a suscitare il «blitz» della polizia che, giovedì notte, ha portato via Emanuele, 8 anni, dalla casa della madre (obbedendo ad una disposizione del giudice De Simone di Grosseto) riconsegnandolo al padre, Giancarlo Ferroni, che attendeva poco distante che l'operazione si concludesse. Una vicenda, insomma, in cui la confusione — tra accuse reciproche, montagne di carta bollata, perizie e ben quattro giudici interessati — sembra aumentare esponenzialmente con il passare delle ore.

Riassumiamola brevemente, in attesa che dalla seduta (per l'esattezza: la nona) già da tempo fissata per martedì prossimo al Tribunale civile di Grosseto, possa giungere un chiarimento.

Nel febbraio dell'82, davanti al Tribunale di Roma, Fiorella Chiti e Giancarlo Ferroni decidono consensualmente di mettere fine alla propria unione e viene decretato l'affidamento dei figli alla madre. Questo fino all'inizio dell'84, quando il padre ricorre al tribunale di Grosseto sia per motivi economici che per chiedere l'affidamento dei figli. L'ottiene con due «provvedimenti d'urgenza» successivi, e nel Natale scorso i tre figli erano nella sua casa a Grosseto. Ma la battaglia non si è mai interrotta, e la scorsa estate Fiorella Chiti non «riconsegna» — dopo le vacanze — il piccolo Emanuele al padre. Anzi, scompare con il bambino, ospite di amici torinesi, dopo essersi autodenunciata al giudice.

A questa già angosciosa vicenda, sembra ne sia intrecciata un'altra di carattere patrimoniale con al centro l'albergo che Giancarlo Ferroni gestisce a Marina di Grosseto e nel quale sono investiti capitali di tutti e due i coniugi. Fino all'ennesimo provvedimento d'urgenza con il quale il giudice di Grosseto — alcuni giorni fa — ordinava che il bambino venisse riconsegnato al padre e che ha causato l'intervento della polizia.

«Pur non conoscendo la storia, posso rilevare soltanto che nei suoi passaggi giuridici è simile a molte altre» — afferma l'avvocato Laura Remiddi alla quale ci siamo rivolti per un parere. «Le situazioni relative ai minori infatti — aggiunge — sono in continua evoluzione proprio nel loro interesse ed il giudice può in ogni momento riesaminare la pratica e trarre nuove conclusioni. È ovvio che occorre qualche fatto nuovo. Ed in questo caso — fa notare Laura Remiddi — i motivi per decidere l'affidamento al padre e agire con tale urgenza si dovrebbe presumere siano gravi. È consuetudine infatti (ben nell'84% dei casi) affidare i minori alla madre. Probabilmente — conclude — il giudice si sarà avvalso di una perizia».

Ed una perizia, infatti, c'è stata. O, meglio, uno «stralcio di perizia» (quella definitiva sarà pronta a giorni) giunta sul tavolo del dottor De Simone nel tribunale maremmano. La inviava la psicologa Anna Maria Sarti Dell'Antonio, perito d'ufficio in tutta la vicenda. E sembra che le sue prime conclusioni parlino di forti pressioni sul bambino, psicologicamente già provato, di tentativo di cancellare l'immagine del padre, di forme di costrizione. La dottoressa Dell'Antonio è ovviamente vincolata al segreto d'ufficio ed afferma, quindi, di non poter dare delucidazioni: «Nei giorni scorsi ho soltanto inviato uno stralcio della perizia — precisa la psicologa —. È semplicemente una cronaca, la storia degli ultimi mesi di contatti che ha avuto con i ragazzi. Comunque — conclude - avvisavo il giudice di una situazione che lui già conosce bene».

Conclusioni alle quali si oppone con fermezza Fiorella Chiti. Ancora sconvolta per l'episodio di giovedì sera — e su questo sono d'accordo tutti: una disposizione del magistrato va fatta rispettare, ma c'è modo e modo e così, comunque, non si è venuti incontro a un ragazzo con molti problemi — la madre di Emanuele protesta: «Come può il perito affermare quelle cose? Il bambino non lo vede dal luglio scorso. Per tutto questo periodo è stato con me a Torino: siamo tornati a Roma soltanto due giorni fa in attesa dell'udienza di martedì prossimo. Ed in questo periodo Emenuele è davvero rifiorito. Non riesco a capire». E di confusione in questa storia sembra essercene molta. Forse anche di malintesi. Tutti attendono dal confronto pubblico un chiarimento.

Angelo Melone

Il piccolo Emanuele

L'incidente a Serpentara

Nove anni, cade dal 4° piano nella tromba delle scale: è grave

Si è arrampicato a cavalcioni sulla balaustra, ha perso l'equilibrio ed è precipitato

Per un gioco molto diffuso tra i bambini, quello della scivolata a cavalcioni sulla ringhiera delle scale, ha rischiato di morire il piccolo Giuseppe Dara. Con un volo breve e terribile il bambino, che ha 9 anni, è precipitato nella tromba delle scale dal quarto piano. Il colpo sul pianerottolo è stato durissimo. Un'ambulanza lo ha trasportato in fin di vita al Policlinico. La prognosi è ancora riservata, ma quasi sicuramente si salverà.

Giuseppe Dara è uscito ieri mattina verso le 10 con il fratellino Antonio di 3 anni e mezzo dalla sua abitazione di via Laplache 14, alla Serpentara. Alla madre Concetta e al padre Tommaso ha detto che andavano a giocare sul pianerottolo. Quasi sicuramente si è arrampicato a cavalcioni sulla balaustra per scivolare fino al piano terra. Non si sa bene cosa sia successo: il bambino ha perduto improvvisamente l'equilibrio. Ha tentato di aggrapparsi alla ringhiera ma non ce l'ha fatta. È volato da 15 metri a faccia in giù sul pavimento.

Il fratellino ha assistito alla scena impietrito; è corso subito a casa gridando: «Pino è morto, è morto». La madre Concetta scolvolta è scesa al piano terra per vedere cosa era successo. Il piccolo era disteso per terra e respirava a fatica. Un'ambulanza lo ha trasportato alla clinica chirurgica del Policlinico. I medici hanno scoperto che incredibilmente Giuseppe non aveva nulla di fratturato. La milza era stata però spappolata dal durissimo colpo. Con un intervento d'urgenza è stata asportata.

In serata i sanitari hanno detto alla madre che il piccolo era fuori pericolo. Anche il neurologo ha escluso che la botta alla testa abbia danneggiato il cervello. «Non credevamo proprio che ce la facesse — dice la madre con gli occhi ancora gonfi per le lacrime —. È stato sempre un bambino vivace, in passato si era scottato e fatto male più volte. Ma non l'avevamo mai visto salire sulla ringhiera».

In un dossier della Cgil si denuncia la pratica dei subappalti

I lavoratori di Tor Vergata: «Il cantiere è fuorilegge»

Solo per trentacinque operai edili, quelli della Sogene, sui centottanta presenti sono rispettati i diritti sindacali - Chiesto un intervento del rettore Enrico Garaci

L'università di Tor Vergata

Una grande azienda, la Sogene, ha vinto l'appalto per costruire aule e laboratori della seconda università di Tor Vergata, ma nel cantiere lavorano decine di microimprese in subappalto. Ogni giorno sono all'opera 180 operai ma solo per 35 di loro (quelli che dipendono dal Raggruppamento Sogene, Feal e Vianini) valgono i diritti sindacali dello statuto dei lavoratori. Per tutti gli altri orari massacranti, straordinari a più non posso, scarso rispetto delle norme contro gli infortuni, uso sfrenato del cottimo. Ma il contratto non escludeva i sub-appalti fuori che per quelli autorizzati dal consiglio d'amministrazione dell'ateneo?

I delegati sindacali hanno denunciato ripetutamente questa situazione, chiedendo una risposta al rettore Enrico Garaci, ma invano. Quindici giorni fa hanno deciso di spedire al consiglio d'amministrazione anche un dossier con il racconto di questi due anni di lavoro.

All'inizio dell'83 la Sogene vince la gara d'appalto per tirare su il primo lotto di aule e laboratori nel terreno tra la «Roma-Napoli» e la Casilina. L'impresa, che in quel momento sta attraversando una brutta crisi, decide di realizzare l'opera insieme ad altre due grandi aziende italiane, la Feal e la Vianini. Si forma così il «Raggruppamento temporaneo» a cui si affiancano poco dopo Fiat, Fatme e Totaltermica. Passano pochi mesi e i consorzio scopre le carte: in programma c'è il sub-appalto quasi totale dei lavori. Nel contratto c'è scritto che occorre un'autorizzazione del consiglio d'amministrazione dell'ateneo. E in effetti in tre casi l'autorizzazione viene chiesta e concessa: si tratta di tre ditte (la «Casilina conglomerati», la «Europlai» e la «Monaco Cienere») che hanno macchinari e lavoratori specializzati in opere che il Raggruppamento non è in grado di eseguire.

Ma via via il sistema del sub-appalto dilaga. Per superare l'ostacolo del divieto contrattuale il Raggruppamento usa — secondo il consiglio dei delegati — un «trucco»: «Per le forniture dei materiali da parte di altre aziende ci vuole un'autorizzazione»?, chiedono i dirigenti del consorzio all'università. «No — risponde il consiglio d'amministrazione — perché sono materiali che servono direttamente alle vostre imprese». In realtà accanto alle ditte fornitrici entrano in scena decine di microimprese per la posa in opera dei materiali forniti. E nel cantiere cominciano a lavorare l'Ediligori (11 dipendenti), la Mep (10), la Fercam (14), la Egeco che vende ferro, montato poi da una squadra di operai senza assicurazione e pagati un tanto a quintale. Arrivano poi la Finedi, la Ipm, la Fumm, la Cosave e così via: una ditta per ogni pezzetto di lavoro.

I sindacalisti del Raggruppamento protestano duramente per difendere i diritti più elementari: contributi, norme contro gli infortuni, orari (si contano 50.000 ore di straordinario pari al lavoro di 30 dipendenti), mensa, spogliatoi, acqua corrente. Nel luglio dell'85 decidono di scioperare e la situazione, anche se di poco, migliora: alcune imprese scompaiono, molti lavoratori vengono assicurati. I delegati vogliono però che intervenga il rettore: chiedono un incontro ma non arriva neppure una risposta. Riescono a strappare solo la promessa che se ne parlerà in una prossima seduta del consiglio d'amministrazione.

L'ultimo piccolo colpo di scena il 20 novembre. Sul tavolo del rettore è appena arrivato il dossier-denuncia della Cgil: nella notte tra il 20 e il 21 un incendio negli uffici della Sogene distrusse una parte della contabilità. Il sindacato si affretta a chiedere se «non siano bruciati proprio documenti sui sub-appalti e se è stata sporta regolare denuncia per verificare la dolosità».

La palla ora passa al rettore. Deve dare risposte convincenti su tutta la vicenda. «Noi vogliamo che il secondo ateneo romano si costruisca in fretta — chiedono i lavoratori — ma senza irregolarità. Oltretutto la pratica dei subappalti non promette niente di buono per quanto riguarda la qualità dei lavori. Evitiamo che la storia si ripeta nel secondo lotto: si tratta di costruire il policlinico universitario che di guai con la magistratura ne ha già avuti abbastanza».

l. fo.

Presidente Psi eletto per un solo voto in IV

C'è voluta qualche ora per convincere uno dei cinque consiglieri dc assenti a presentarsi in consiglio per eleggere il candidato del pentapartito alla presidenza della IV circoscrizione, il socialista Alfredo Manari. La nomina decisa nella spartizione centrale è così passata al ballottaggio per un solo voto: 9 contro gli otto del comunista Franco Greco.

Già una settimana fa De, Psi, Pri e Pli (il Psdi non c'è) non erano riusciti ad eleggere il presidente. I democristiani non volevano proprio saperne di votare un socialista. Ieri pomeriggio c'è stato il bis: in apertura di seduta c'erano solo due consiglieri dc su otto. Il candidato del pentapartito e quello delle opposizioni (Pci e verdi) avevano così lo stesso numero di voti. Dopo discussioni e incontri nei corridoi i partiti della maggioranza hanno recuperato uno degli assenti, il dc Nardi. Il suo voto è stato determinante. «Resta da capire — ha commentato il comunista Greco — come faranno a governare quando più della metà del partito di maggioranza relativa è contraria al presidente Psi».

Serapre a proposito di circoscrizioni precisiamo che il democristiano Russo è stato eletto presidente della XIV e non della XV come avevamo scritto ieri.